



C E N S I S

**GLI SCENARI DEL WELFARE.
LE NUOVE TUTELE OLTRE LA CRISI**

Sintesi dei principali risultati

La numerazione delle tabelle e delle figure riproduce quella del testo integrale

Roma, 11 dicembre 2012

INDICE

1.	Sopravviverà il welfare italiano alla crisi?	1
2.	Giovani, oltre la famiglia alla ricerca di nuove tutele	5
3.	I migranti: una crescente articolazione dei bisogni di tutela	9
4.	Il tema centrale della non autosufficienza	17

1. SOPRAVVIVERÀ IL WELFARE ITALIANO ALLA CRISI?

Dalla ricerca sono emersi alcuni risultati di carattere generale particolarmente utili per definire il contesto in cui si collocano i vari gruppi sociali, inclusi ovviamente i tre (giovani, migranti e non autosufficienti) sui quali si è proceduto ad un'analisi approfondita; infatti, è emerso che il protrarsi della crisi ha accentuato alcuni aspetti di più lunga deriva del rapporto degli italiani con il welfare:

- *la valutazione negativa del suo funzionamento*, sia come qualità dei servizi e interventi che, dal sanitario al socio-sanitario al socio-assistenziale al formativo e alla scuola, sono considerati in netto peggioramento come copertura (per il 63% il welfare non offre una buona copertura) e come capacità di contenere le disuguaglianze sociali (per il 75,3%) e territoriali (per l'86,0%) (tab. 1);
- *la convinzione che nel prossimo futuro la copertura pubblica si contrarrà in misura rilevante* (è il 63,6% a pensarlo), come è già accaduto nella previdenza e nel socio-assistenziale, e come sta accadendo per la formazione e la sanità. Ne consegue che gli italiani sono ancora più convinti che si dovrà contare sugli strumenti dell'autotutela costruiti con risorse proprie;
- *la stanchezza per le tante, troppe, riforme annunciate* come decisive e risolutive e poi o rimaste sulla carta o trasformatesi in tagli secchi delle tutele sociali. Il disincanto verso le riforme dall'alto alimenta *forme di neoconservatorismo sociale* che d'istinto si trincerano nella difesa di ogni pezzo di welfare non ancora intaccato, anche laddove esso è evidentemente obsoleto e penalizzante per alcuni gruppi sociali.

E' questo il clima generale formato dall'intreccio di *sentiment*, scelte e comportamenti sociali dei cittadini rispetto alle tutele dai grandi rischi e o dagli eventi imprevisti, che si va consolidando nella crisi e a seguito delle reazioni ad essa; e si innesta su contraddizioni di più lunga deriva che già minavano il welfare dall'interno come, in particolare, l'asimmetria tra bisogni e matrice dell'offerta di copertura con tante vulnerabilità semplicemente lasciate a se stesse e la conseguente inappropriatazza nell'uso delle risorse che fa convivere alta spesa e copertura insufficiente.

Tab. 1 - Opinioni degli intervistati sul welfare italiano, per classi di età (val. %)

Pensando a previdenza, sanità, assistenza sociale, scuola, ecc., il welfare italiano secondo lei nel complesso:	18-29 anni	30-44 ani	45-64 anni	65 anni e oltre	Totale
Offre una buona copertura per i vari rischi	40,1	37,7	35,2	37,0	37,0
Non offre una buona copertura per i vari rischi	59,9	62,3	64,8	63,0	63,0
Costa troppo in generale al bilancio pubblico, genera troppe spese	75,2	76,1	77,3	85,9	78,9
Non costa troppo in generale al bilancio pubblico, non genera troppe spese	24,8	23,9	22,7	14,1	21,1
Ci sono troppe differenze nella quantità/qualità dell'offerta tra le regioni/territori	82,5	85,9	87,9	87,8	86,6
Non ci sono troppe differenze nella quantità/qualità dell'offerta tra le regioni/territori	17,5	14,1	12,1	12,2	13,4
Va cambiato, per dare più copertura a nuovi bisogni (ad esempio, non autosufficienza)	86,9	84,4	89,1	83,2	86,0
Va bene così, in realtà i bisogni chiave sono coperti	13,1	15,6	10,9	16,8	14,0
Svolge un ruolo fondamentale per contenere, ridurre le ineguaglianze sociali	29,2	27,2	23,9	20,6	24,7
Non riesce nemmeno a contenere le diseguaglianze sociali	70,8	72,8	76,1	79,4	75,3

Fonte: indagine Censis, 2012

Non a caso l'Italia ha una spesa per la protezione sociale ampiamente intesa pari ad oltre un quarto del Pil ma al contempo sempre più spesso il sociale appare come oscuro e minaccioso, con bisogni sociali poco e male coperti o, ancora, nuove povertà e ineguaglianze stridenti.

E il paradosso è che mentre gli italiani, non da oggi, si dichiarano convinti che così com'è il sistema di welfare, la sua componente pubblica in particolare, non va e costa troppo per quel che produce, le proposte di modifica che sono portate dall'alto provocano reazioni di rigetto perché incapaci di offrire risposta al bisogno primo a cui risponde il welfare: la sicurezza sociale, la percezione di avere le spalle coperte rispetto a quegli eventi di vita che da soli, con le proprie risorse, si è certi di non riuscire ad affrontare.

Così anche nella prima fase della crisi, in fondo, ci si è adagiati sulla capacità di reazione del welfare reale tipicamente nostrano, quello fatto da un mix di ammortizzatori sociali formalizzati (con una efficace mobilitazione dal centro al livello locale) e altrettanti ammortizzatori impliciti, fondati sulle reti informali, dalle famiglie alla responsabilità sociale diffusa; per un periodo il meccanismo ha retto bene, tanto che in Italia gli effetti sociali della crisi, le ricadute negative su occupazione e reddito erano state meno drammatiche che altrove.

Ma il protrarsi della crisi sta cambiando le variabili in campo, perché le risorse familiari sono ormai sovraesposte, l'economia sociale risente duramente delle restrizioni di bilancio e le risorse pubbliche sono oggetto di tagli draconiani; sul piano del welfare, questo significa che l'asse della copertura si sposta di molto verso i bilanci familiari, che si è visto come sono già ipersollecitati, tanto che è facile evidenziare pesanti conseguenze sul piano dell'equità.

E' un quadro complesso, forse come mai prima d'ora, e tuttavia è al suo interno che occorre leggere le diverse dinamiche sociali che coinvolgono gruppi sociali specifici; di seguito viene proposta una sintesi dei principali risultati del presente *progetto di approfondimento relativo a giovani, migranti e non autosufficienti*, come gruppi sociali paradigmatici dell'asimmetria tra domanda sociale e offerta, vere e proprie zone oscure del welfare sulle quali è da tempo urgente gettare un fascio di luce interpretativa e di proposta. Sui singoli gruppi sociali considerati nella ricerca è possibile fissare alcuni punti fermi:

- occorre mettere da parte stereotipi, letture semplificate che non aiutano a trovare soluzioni praticabili, non bastano quindi il moralismo sui bamboccioni per i giovani, le generalizzazioni sui migranti (che sia il razzismo di fatto di chi parla di *lavoro o reddito rubato* o il pietismo di chi sottovaluta gli esiti anche economici ottenuti dalla straordinaria volontà di riuscire dei migranti) o anche il *basso profilo* verso la non autosufficienza che riduce il bisogno sociale a sola assistenza;
- l'articolazione di bisogni sociali e le risorse private familiari già mobilitate o mobilitabili chiedono strumenti e meccanismi innovativi capaci di valorizzare per i singoli il valore degli investimenti grazie alla redistribuzione di costi e rischi su platee più ampie;
- non ci sarà budget pubblico abbastanza ampio da coprire quell'estrema articolazione di bisogni sociali e esigenze di tutela che connotano i gruppi sociali analizzati, e per questo la sfida delle risorse aggiuntive è decisiva per capire se e in che modo il welfare potrà sopravvivere a quel grumo di contraddizioni che la crisi ha reso davvero difficile da sciogliere.

E' chiaro che si vanno aprendo spazi nuovi per i vari soggetti che a diverso titolo operano nel sociale, spazi che vanno capiti nelle loro implicazioni più concrete, operative e, tuttavia, la nuova articolazione delle modalità di finanziamento e delle forme operative del welfare costituisce un nodo essenziale da affrontare affinché l'Italia conservi quel valore aggiunto che tanto ha contribuito alla crescita socioeconomica del paese: la coesione sociale.

2. GIOVANI, OLTRE LA FAMIGLIA ALLA RICERCA DI NUOVE TUTELE

I giovani a lungo simbolo di innovazione e mutamento in ogni ambito oggi sono diventati in Italia, e più in generale in Europa, un emblema dell'immobilismo della società a seguito della loro incapacità di vivere la propria vita autonomamente; e la loro protratta permanenza in casa dei genitori diventa prova evidente di questa criticità.

Ciò muta in modo decisivo i parametri della vita socioeconomica e, insieme all'invecchiamento della popolazione e alla restrizione della base occupazionale, rende sempre meno praticabili i modelli lavorativi e soprattutto di tutela del passato.

Attualmente in Italia i 15-34enni che vivono con almeno un genitore sono 13,7 milioni e, tuttavia, epicentro della criticità giovanile sono nell'immaginario collettivo coloro che non studiano e non lavorano (i Neet) che risultano essere 3,2 milioni, il 23,4% del totale dei giovani di 15-34 anni.

La loro condizione è considerata paradigmatica della difficoltà attuale dei giovani ad avviare la propria vita autonoma; nella percezione collettiva però non prevale la colpevolizzazione dei giovani, visto che oltre il 72% degli italiani ritiene che l'insufficienza dei redditi sia la causa prima delle difficoltà dei giovani ad andarsene di casa; quando si parla di insufficienza di reddito si fa riferimento anche allo iato esistente tra redditi ottenibili con il lavoro, almeno in avvio di carriera, e costi di vita da affrontare. C'è poi un ulteriore 17% di italiani che invece ascrive la condizione dei Neet e in generale dei giovani che vivono in casa dei genitori ad aspetti socioculturali, al fatto che i giovani vogliono tutte le comodità senza responsabilità.

E' complessa la visione prevalente rispetto alle modalità di ingresso nel mercato del lavoro: sono infatti giudicate molto negativamente norme e strutture che creano canali di accesso normativamente penalizzanti per i giovani (*dai contratti atipici all'apprendimento*) che il 60% valuta ingiuste perché creano lavoratori penalizzati e facilmente ricattabili (tab. 13); piuttosto, si ritiene che sono i giovani a dovere avere un approccio flessibile rispetto alle opportunità che offre il mercato, tanto che quasi il 92% degli intervistati reputa che i giovani che entrano nel mercato del lavoro dovrebbero prendere il primo lavoro che capita, anche se a basso reddito e/o non adeguato al titolo di studio, pur di entrare in gioco.

Tab. 13 - Opinioni degli intervistati sulla tendenza a pagare meno e /o dare meno tutele a coloro che entrano nel mercato del lavoro, per classi di età (val. %)

Secondo Lei, pagare meno e/o dare meno tutele (ad esempio, con contratti atipici, forme di apprendistato) a chi entra nel mercato del lavoro:	18-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65 anni e oltre	Totale
È giusto perché per forza di cose è meno produttivo, meno capace, deve imparare	6,6	16,7	23,9	31,3	21,5
È inevitabile, altrimenti le aziende non assumono nuovo personale, devono poterlo mandare via se non vale	27,0	23,2	16,7	11,5	18,5
È ingiusto perché si creano fasce di lavoratori penalizzati, facilmente ricattabili	66,4	60,1	59,4	57,3	60,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Quindi, *no a tutele più basse per legge, si ad un approccio di adattamento da parte dei giovani*; questo approccio si lega al fatto che l'attenzione collettiva degli italiani è più rivolta alla creazione di strumenti di tutela che migliorino il welfare piuttosto che a riorganizzazioni dell'attuale mercato del lavoro.

Infatti, riguardo agli interventi per i quali sarebbe importante migliorare il welfare attuale con nuovi strumenti monetari come sussidi, servizi. ecc. oltre il 35% richiama la precarietà del lavoro con relativi redditi intermittenti, il 31% circa la perdita del lavoro, dal licenziamento alla chiusura della propria attività autonoma, e il 29,5% la disoccupazione di lunga durata.

Gli italiani non credono a soluzioni *organizzativiste* del mercato del lavoro con corsie speciali che finiscono per rivelarsi marginalizzanti; piuttosto ritengono che la soluzione sia *intorno* al mercato del lavoro, nel contesto e, in concreto, nel welfare che deve dare le tutele per i *“tempi cupi”* e anche accompagnare l'opportuna flessibilità del mercato del lavoro, lasciando però che ciascuno trovi il proprio percorso, anche con l'adeguata adattabilità personale e professionale.

D'altro canto, i giovani sono una generazione che sulla paura delle ridotte tutele, di un welfare che non copre i bisogni sociali che più li preoccupano costruisce una parte importante della propria percezione sociale della vita.

Infatti, riguardo agli eventi avversi, ai grandi rischi che possono incombere sulla propria vita oltre il 69% ritiene *molto o abbastanza* probabile rimanere a lungo inoccupato, il 55% ritiene *molto o abbastanza* probabile vivere per un lungo periodo in gravi difficoltà economiche e, per il più lungo periodo, quasi l'85% ritiene che non avrà una pensione adeguata in futuro.

E' evidente che di fronte a paure sociali così radicate e diffuse, al timore di rimanere scoperti, da soli ad affrontarli, si finisce per ricorrere alla famiglia, al suo grande ombrello protettivo, laddove esiste.

E per il futuro il rischio è un ulteriore aggravamento di questa situazione: infatti, oltre il 59% ritiene che nel futuro, i prossimi tre-cinque anni si avrà una diminuzione dell'ampiezza della copertura pubblica di sanità, previdenza, istruzione ecc.; ed è invece il 73% dei giovani di età compresa tra 18 e 29 anni a pensare che nel futuro per far fronte ad eventuali rischi o eventi imprevisti che potrebbero coinvolgere l'intervistato e relativa famiglia, confida soprattutto nella capacità di adattamento della famiglia alle nuove necessità ed oltre il 41% addirittura nell'aiuto da parte di familiari, parenti, amici.

Mentre si va erodendo la tenuta delle famiglie, sovraesposte nella crisi, i giovani tendono ancor più ad annicchiarsi al suo interno, o almeno a guardarla come soggetto chiave della propria tutela, mentre la copertura pubblica viene vista in evidente difficoltà e rattrappimento.

La *tutela sostenibile* anche per i giovani, tenuto conto della complessità del rapporto con il lavoro e il reddito, è un tema *pivot* per il futuro del nostro paese; e si aprono spazi per soluzioni che valorizzino le opportunità aggiuntive rispetto ad una tutela tutta pubblica come strumenti, spesa e finanziamento che ormai viene vista come impraticabile. Va poi detto che sulla questione lavoro e tutele per i giovani anche altre esperienze europee mostrano difficoltà evidenti, soprattutto laddove hanno puntato sulla flessibilizzazione estrema dell'accesso al lavoro come chiave per sollecitare l'autonomizzazione dei giovani.

Infatti le difficoltà strutturali del mercato del lavoro e, laddove il lavoro è disponibile, il basso reddito che garantisce per le persone che entrano nel mondo del lavoro, hanno vanificato di fatto gli esiti rispetto alla autonomizzazione dei più giovani. E ciò anche in Paesi come la Francia e, soprattutto, il Regno Unito che pure hanno una tradizione di autonomia dei giovani molto maggiore della nostra.

3. I MIGRANTI: UNA CRESCENTE ARTICOLAZIONE DEI BISOGNI DI TUTELA

Oltre cinque milioni di persone sono gli stranieri soggiornanti in Italia, di cui la gran parte provenienti da paesi a più basso livello di sviluppo economico; è uno straordinario motore umano, economico, sociale e culturale per l'Italia che, ovviamente, ora deve fare i conti con la restrizione delle opportunità lavorative e di reddito.

I migranti sono un fattore propulsivo per molte ragioni come, ad esempio, il fatto che oltre il 74% ha aspettative crescenti per il futuro dei propri figli in Italia di contro al 40% tra gli italiani (tab. 23); come noto, le aspettative crescenti sono un fattore soggettivo rilevante sotto il profilo della voglia di fare, investire, scommettere sul futuro proprio e del contesto in cui si vive.

Si consideri poi che il 72,4% dei migranti dichiara che nei prossimi dieci anni sarà sicuramente in Italia e che crede, molto più degli italiani, che il nostro Paese sarà più benestante e più giusto; e queste convinzioni sull'evoluzione attesa dell'economia e della società italiana si saldano con l'idea della progressione del benessere familiare, in particolare della condizione dei figli, sui quali viene concentrato l'investimento sul futuro, visto che, ad esempio, è molto alta la quota di migranti che conta di avere figli laureati.

Riguardo al punto di vista degli italiani, una maggioranza molto netta di italiani intervistati, malgrado la crisi, ritiene che l'Italia ha bisogno dei migranti nel mercato del lavoro: è oltre il 63% a condividere questa opinione, ed il 46% perché fanno lavori e servizi che gli italiani non vogliono più fare, oltre il 9% perché la nostra popolazione invecchia e si creano buchi nel mercato del lavoro e l'8,1% perché accettano retribuzioni più basse (tab. 30).

Che sia per un razionale riconoscimento che c'è spazio nel mercato del lavoro o che sia per l'opportunistica idea che vanno ad occupare lavori che per retribuzione o contenuto gli italiani non vogliono più fare, gli immigrati nel lavoro sono tutto sommato ben accetti.

Tab. 23 - Previsioni sulla condizione socio-economica dei propri figli. Confronto migranti-italiani (val. %)

Rispetto alla Sua condizione socio-economica, Lei ritiene che quella dei Suoi figli sarà:	Migranti	Italiani
Migliore	74,2	40,6
Uguale	18,2	32,1
Peggior	7,6	34,4
Totale	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2011

Tab. 30 - Opinioni degli italiani sul ruolo dei migranti nel mercato del lavoro, per classi d'età (val. %)

L'Italia ha bisogno dei migranti nel mercato del lavoro?	18-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65 anni e oltre	Totale
Si	59,9	62,3	63,9	64,9	63,2
di cui					
- fanno lavori e servizi che gli italiani non vogliono più fare	43,2	46,0	43,3	50,8	46,0
- accettano retribuzioni più basse	5,8	6,9	10,0	8,4	8,1
- la popolazione invecchia e non si riuscirà a coprire tutti i posti di lavoro	10,9	9,4	10,6	5,7	9,1
No	40,1	37,7	36,1	35,1	36,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Cambiano le cose nel sociale e rispetto al welfare, tanto che è importante sviluppare una riflessione specifica su questo aspetto, a partire dal fatto che la condizione dei migranti è già oggi molto articolata anche sotto il profilo socioeconomico e reddituale.

Capire la condizione migrante in Italia, la sua composizione dei bisogni di tutela, significa guardare dentro la complessità dei percorsi socioeconomici e di integrazione perché le prime imponenti ondate migratorie datano ormai di oltre vent'anni, e la fenomenologia della vita dei migranti mostra che è indispensabile una crescente articolazione di strategie per chi opera nel sociale, dai soggetti pubblici ai privati ai *not for profit*.

In particolare, non si può non considerare che tra i migranti in Italia esiste ormai una componente, ad esempio una parte di quella di origine Ue, che è riuscita ad impiantare una propria robusta presenza nel lavoro, con discreti flussi di reddito e prime basi patrimoniali (ad esempio, l'acquisto di una casa).

Però, in questa fase, prevale tra gli italiani una visione negativa del rapporto dei migranti con il welfare del nostro paese: oltre il 48% degli intervistati ritiene che ricevono più di quel che danno, mentre oltre il 16% pensa il contrario, il 17% pensa che sono in pari (tab. 31). Mentre nel mercato del lavoro, quindi, si è andata installando una concezione complessivamente positiva del ruolo dei migranti visti come una componente integrativa dell'offerta di lavoro rispetto alla composizione socioculturale di quella italiana, per il welfare vanno emergendo sintomi di potenziale conflittualità.

Eppure il *dare e avere* dei migranti rispetto ai grandi comparti, sanità e previdenza, mostra complessivamente un saldo positivo; infatti, in sanità si stimano in quasi 3 miliardi di euro la spesa pubblica per la sanità ascrivibile a prestazioni erogate agli immigrati, pari a circa il 2,8% del totale della spesa sanitaria pubblica nel 2010; nella previdenza, nel 2009 circa due milioni di lavoratori stranieri per la gran parte in età lontana dalla pensione hanno versato all'Inps circa 7,5 miliardi di euro di contributi previdenziali (circa il 4% dei contributi previdenziali annuali); e secondo proiezioni Caritas nel 2010, sono entrati in età pensionabile poco più di 15.000 stranieri, il 75% donne, pari al 2,2% delle persone in età pensionabile nell'anno di riferimento, mentre i pensionati stranieri dovrebbero essere circa 137.000, pari al 3,3% del totale degli stranieri residenti (a fronte di circa il 25% di pensionati per il totale della popolazione italiana).

Tab. 31 --Opinioni degli italiani sul rapporto tra migranti e welfare, per classi di età (val. %)

Secondo Lei, su sanità, previdenza, servizi sociali, asili nido, ecc., i migranti versano di più al welfare di quanto ne ricevano?	18-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65 anni e oltre	Totale
Sì, danno più di quel che ottengono	21,9	14,9	16,1	15,3	16,3
No, ottengono più di quel che danno	43,1	52,5	46,4	48,1	48,1
Sono in pari	22,6	15,2	18,5	14,9	17,2
Non so	12,4	17,4	19,1	21,7	18,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Nel 2025 si stima che, sebbene gli stranieri in età pensionabile aumenteranno di oltre quattro volte rispetto al 2010 (diventando più di 61.000), il loro apporto positivo al sistema previdenziale continuerà ad essere comunque rilevante.

Quindi, come rilevato nei due grandi comparti del welfare tradizionale il *dare e avere* per quanto articolato evidenzia un contributo netto positivo dei migranti; le cose diventano più complesse per le prestazioni sociali erogate tramite *means-testing*, quelle la cui richiesta è subordinata all'*Isee*; i nuclei familiari di migranti sono circa l'11% del totale della popolazione Isee che complessivamente è di 6,5 milioni di nuclei familiari; tuttavia, la quota di migranti supera di poco il 22% al Nord-Ovest e raggiunge quasi il 26% al Nord-Est, mentre si riduce drasticamente al Centro (16,1%) e soprattutto al Sud (4,5%). Tra il 2009 e il 2010 i migranti richiedenti sono cresciuti del 22% (+27,4% al Nord-Ovest) e si tratta di un incremento pari a più del doppio rispetto a quello relativo ai richiedenti italiani (+9,7%).

Le tipologie di prestazioni richieste dalle famiglie migranti (intese come i nuclei familiari in cui tutti i componenti maggiorenni non figli sono nati all'estero) sono condizionate dalla loro connotazione socio-demografica, con alta presenza di minori (oltre il 39% delle famiglie ha minori di contro al 24% tra le famiglie italiane) e 25-39enni (il 29,1% rispetto al 18,8% tra le famiglie italiane); in netta crescita tra il 2009 e il 2010 sono poi i 18-24enni (+23,7%). Pesano di più le famiglie con figli dipendenti (ossia figli di età inferiore ai 18 anni o di età compresa tra i 18 e i 24 anni se inattivi) che sono quasi i tre quarti del totale, mentre tra le famiglie italiane sono circa il 50%; ed è più alta la presenza di tipologie familiari potenzialmente più fragili, come quelle monogenitoriali (oltre il 10% delle famiglie di migranti contro il 5% delle famiglie italiane) o anche coppie con 3 o più figli (il 14% delle famiglie migranti di contro al 9,3% di quelle italiane).

Le prestazioni più richieste dalle famiglie migranti (il 65,7%) appartengono alla categoria "*altre prestazioni economico-assistenziali*" che include i trasferimenti monetari assistenziali, la carta acquisti e, laddove è presente, il reddito minimo; va detto che questa è la tipologia più richiesta anche dalle famiglie italiane; sono gli *asili nido e la scuola* le prestazioni che i migranti (il 44,8%) chiedono in misura maggiore rispetto a quelle italiane (il 30,3%), e richiedono in particolare prestazioni scolastiche come libri, borse di studio, ecc. (quasi il 33% di contro al 24,7% degli italiani), riduzioni per le mense scolastiche (29% migranti, 15,6% italiani), asili nido e altri servizi educativi per l'infanzia (quasi il 14% tra i migranti, il 5,9% tra gli italiani).

È invece molto inferiore rispetto alle famiglie italiane la quota che chiede servizi socio-sanitari: il 18% di contro al 28,4% delle famiglie italiane. Riguardo alle variazioni tra il 2009 e il 2010 sta crescendo in maniera molto intensa tra le famiglie di migranti la domanda di prestazioni per figli e maternità (+13,4% nel periodo 2009-2010), quella per nido e scuola (+11,6%), oltre che quelle per la casa e i servizi di pubblica utilità (+18,2%).

I nuovi italiani sono i principali richiedenti di prestazioni tipiche di un welfare territoriale orientato alle famiglie e ai minori che, allo stato attuale è carente in Italia perché ottiene una quota ridotta della spesa sociale e sta anche subendo gli effetti dei tagli in corso; inoltre, le famiglie migranti sono quelle che beneficiano meno, se non altro per composizione demografica, del welfare per la longevità che, soprattutto per le pensioni è oggi il perno del welfare italiano.

Alla luce di questo quadro, però, nel rapporto con gli italiani emerge che è sui territori che si va determinando una pericolosa competizione sociale rispetto a voci di spesa per prestazioni sociali per famiglie e minori che, si è rilevato, sono ridotte e sotto la scure dei tagli.

E' evidente che solo verifiche credibili della condizione economica e dei bisogni delle famiglie, migranti o italiane che siano, consentiranno di modulare l'offerta rispetto alle reali esigenze, spazzando via la pericolosa percezione che, troppo spesso, le graduatorie di accesso alle prestazioni siano viziate da insufficiente e distorta informazione rispetto alle reali condizioni delle famiglie coinvolte.

Però, è importante riuscire a fare emergere anche come domanda capace di esprimersi sul mercato quei bisogni di tutela che connotano i migranti che sono riusciti a collocarsi su segmenti meno bassi di mercato del lavoro e reddito; si consideri, a questo proposito, che già nella popolazione Isee che richiede prestazioni sociali tra le famiglie migranti è il 17% circa ad avere la proprietà della casa (è il 52,3% delle famiglie italiane).

Enucleare il crescente segmento di migranti entrati in uno stadio più maturo di integrazione e, quindi, anche di contenuto delle tutele e di potenzialità di finanziarle anche direttamente è oggi un passaggio cruciale.

D'altro canto, per delineare la condizione dei migranti come esito di bisogni di tutela e disponibilità economiche, occorre considerare il nesso con il Paese d'origine, anche per coloro che nel lungo periodo puntano a stabilizzarsi in Italia. Infatti, i Paesi d'origine infatti hanno quasi sempre sistemi di welfare inadeguati che rendono ancor più strategiche le rimesse

dei migranti per fronteggiare i rischi dei familiari; di fatto, si è dinanzi ad una domanda di protezione sociale che travalica i confini del nostro Paese e, pertanto, non è facilmente gestibile solo all'interno di un unico Paese. Sviluppare forme di transnazionalità del welfare, della risposta ai bisogni di tutela, anche in connessione con politiche di coesione nei paesi di origine, è un aspetto che può condizionare, a volte in modo decisivo, il rapporto dei migranti con il welfare del nostro Paese.

4. IL TEMA CENTRALE DELLA NON AUTOSUFFICIENZA

Una delle principali sfide per la protezione sociale e, più in generale, per la vita del nostro Paese è rappresentato dalla crescente longevità della popolazione; infatti, già oggi l'Italia è uno dei Paesi più longevi e anziani in Europa e nel mondo, ma le previsioni demografiche mettono in luce dinamiche di crescita intensa, visto che ad un aumento assolutamente rilevante della popolazione anziana con 65 anni e più, che passerà dal 20,3% del 2010 al 26,5% del 2030, dato il nesso stretto tra età e insorgenza di patologie invalidanti, è facile associare un incremento della non autosufficienza.

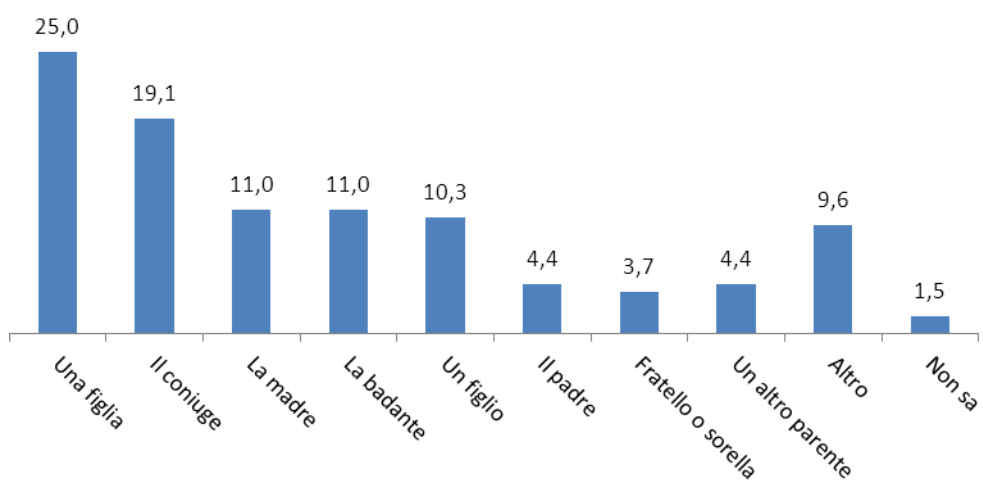
Ad avere indicato di soffrire in prima persona di una condizione di non autosufficienza, ossia di avere bisogno di aiuto per svolgere le sue normali attività, è stato complessivamente l'1,7% del campione intervistato nella indagine realizzata dal Censis nell'ambito della precedente ricerca; e si tratta di casi che si concentrano soprattutto tra i rispondenti più anziani, tra i quali il dato raggiunge il 4,2%.

Come noto, la non autosufficienza vuol dire persone che hanno bisogno di assistenza quotidiana che viene gestita e prestata nella grande maggioranza dei casi da un familiare stretto, e con maggior frequenza da una figlia (25,0%) (fig. 4). Considerando unitamente a quelle che convergono sulle figlie, anche le indicazioni relative al coniuge (19,1%), alla madre (11,0%), a un figlio (10,3%), al padre (4,4%) o a un fratello o sorella (3,7%), i familiari stretti rappresentano i *caregiver* nel 73,5%, cui si aggiunge il 4,4% di casi in cui ad essere citato come responsabile dell'assistenza è un altro parente.

Per quanto concerne l'assunzione delle responsabilità assistenziali da parte di soggetti esterni alla famiglia, nell'11,0% dei casi è stata indicata la badante (che per quanto responsabilizzata viene presumibilmente coordinata e retribuita da un membro della famiglia), mentre nel 9,6% altre persone non parenti.

La famiglia, quindi, o tramite assistenza diretta o tramite l'acquisto di assistenza privata, in particolare donne straniere alle quali viene affidata la parte fondamentale dell'assistenza quotidiana continuativa, è il pilastro dell'assistenza ai non autosufficienti.

Fig. 4 - Chi si occupa principalmente dei bisogni assistenziali delle persone non autosufficienti (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2011

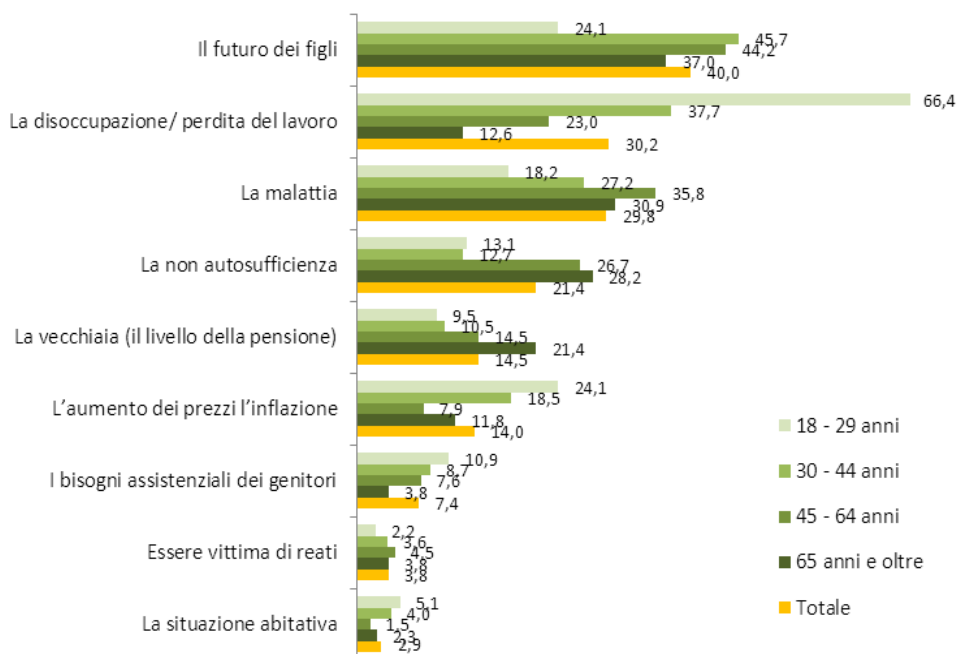
Riguardo alle cause della non autosufficienza delle persone cui i rispondenti fanno riferimento, queste si distribuiscono nel 75% circa dei casi in modo abbastanza omogeneo su tre indicazioni principali. Il 25,8% ha parlato infatti di età avanzata unita ad una o più malattie croniche, il 23,5% ha invece fatto riferimento ad una malattia cronica specifica (come diabete, ictus, artrosi, etc.), mentre il 24,3% ha indicato una malattia cronicodegenerativa (come Parkinson, Alzheimer, Sclerosi Multipla, Artrite Reumatoide, etc.).

Il nesso tra malattie croniche, disabilità e non autosufficienza è evidente, e si tratta di un dato che impone una riflessione, da un lato, su disponibilità, accessibilità e qualità dei servizi dedicati alla cronicità, laddove è evidente che ad una migliore e più efficace gestione delle malattie croniche corrispondono migliori livelli di autosufficienza e, dall'altro, sulla centralità della prevenzione. A fronte della dinamica demografica che il Paese è destinato a conoscere nei prossimi decenni, la riduzione del tasso di malattie croniche sulla popolazione anziana rappresenta una strategia irrinunciabile

Quali sono le risposte organizzative e di tipologie di servizi, da cui dipende ovviamente anche la dimensione del finanziamento e le sue eventuali modalità, più richieste dagli italiani. L'opzione della domiciliarità delle cure viene condivisa da una ampia maggioranza del campione; è infatti il 70,6% a ritenere che la soluzione migliore per una persona non autosufficiente sia rappresentata dalla permanenza in casa propria, con l'assistenza di familiari e/o personale professionale. A questi rispondenti si aggiungono quelli (pari al 15,4% del totale) che ritengono più auspicabile per la persona non autosufficiente la permanenza in casa propria supportata da strumenti tecnologici di controllo, che siano in grado di monitorare a distanza i parametri medici. Il 7,4% fa riferimento a soluzioni residenziali di tipo socio sanitario, come ad esempio una RSA, mentre il 5,9% fa riferimento a soluzioni abitative protette, come piccoli appartamenti o comunità. La domiciliarità come soluzione primaria da rendere praticabile economicamente e tecnicamente, è questa la richiesta prevalente degli italiani.

Malgrado l'esperienza di massa di questi anni della risposta spontanea alla non autosufficienza che ha coinvolto milioni di famiglie italiane esiste ancora una consapevolezza insufficiente sulla sua importanza e la necessità di trovare risposte adeguate; infatti, la non autosufficienza figura al 4° posto tra i rischi che più preoccupano le famiglie italiane, dopo il futuro dei figli, il timore di perdere il lavoro e la malattia (fig. 11).

Fig. 11 - I problemi che rappresentano la maggiore preoccupazione per il futuro, per classi d'età (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2011

Quello che colpisce è che la preoccupazione aumenta in modo vistoso dopo i 45 anni: tra le coorti più giovani, infatti, il dato si ferma poco sopra il 10%, per poi superare il 25% tra gli adulti e gli anziani. Proprio la ridotta percezione della questione tra o, non anziani è uno degli ostacoli alla attivazione di soluzioni finanziariamente sostenibili nel lungo periodo.

C'è poi da dire che si determina una forte articolazione sociodemografica e per disponibilità di reddito relativamente alle strategie considerate più efficaci dalle famiglie per affrontare i rischi di non autosufficienza; infatti, il 40,7% dei rispondenti ha indicato il risparmio, nella consapevolezza che i costi sono alti e la copertura pubblica scarsa, il 18,8% del campione ha invece fatto riferimento alla possibilità di integrare l'assistenza pubblica attraverso l'acquisto di servizi privati, il 15,2% ritiene che i servizi pubblici siano generalmente sufficienti, e contano su di essi per la gestione di un eventuale problema di non autosufficienza. Il 7,5% ha citato la propensione a dotarsi di strumenti assicurativi *ad hoc* contro la non autosufficienza.

A seconda del livello di istruzione dell'intervistato, e dunque presumibilmente del reddito familiare, si riducono le indicazioni relative al risparmio, ed aumentano invece quelle relative all'integrazione tra servizi pubblici ed acquisto privato.

Si tratta in effetti di due strategie che non presentano apparentemente grandi differenze, ma in realtà il richiamo al risparmio come strategia per affrontare il futuro è di fatto abbastanza aspecifico, e non configura l'adozione di una strategia strutturata, se non quella di tentare il più possibile di "mettere da parte" per i rischi futuri.

Il cosiddetto *welfare mix*, dunque l'integrazione della copertura pubblici e dell'acquisto privato rappresenta (come si è visto) il cuore del modello assistenziale attuale, ma il fatto che a citarlo come modello ideale siano soprattutto i rispondenti presumibilmente più attrezzati sotto il profilo economico sottolinea come si tratti di una strategia estremamente onerosa dal punto di vista finanziario, che si adatta a chi può disporre di buoni redditi ed è in grado di sostenerla.

E' importante, in questo contesto di risorse pubbliche scarse, sviluppare le iniziative capaci di valorizzare la disponibilità attuale a tutelarsi della non autosufficienza, e quelle che incentivano la consapevolezza sulla questione, soprattutto tra i meno anziani.